

Omelia Arcivescovo di Palermo Mons. Corrado Lorefice

E' sotto i nostri occhi il motivo della nostra speranza, perché questa assemblea, oggi, pregusta ciò che noi tutti ed essa stessa spera. L'espressione della gioia, la gioia più insita in questo nostro ritrovarci colmo di gratitudine, la gioia che viene espressa dal canto di lode è già una pregustazione di ciò che noi speriamo, di ciò che noi attendiamo. In questo ci aiuta la Santa Patrona di questa comunità oltre che della nostra città, sia per il suo volto femminile, che per la sua scelta di vivere con una radicalità assoluta l'amore di Dio. *"Per amore del nostro Signore Gesù Cristo"* così Rosalia pensa la sua scelta, ma lei è anche la Vergine che attende il suo Signore, lei è immagine della chiesa Vergine e Sposa. Credo che sia importante soprattutto per una comunità, dopo cento anni di cammino, ritrovare il senso ultimo e più vero di che cosa sia essenzialmente la comunità discepolare, di che cosa sia la chiesa stessa. Ecco perché sentiamo particolarmente vicina la nostra Santa Patrona, perché ci ricorda l'essenziale. Noi viviamo nel cammino della vita con una grande consapevolezza, così come l'ha avuta anche Santa Rosalia, viviamo l'appartenenza alla vita, alla storia, a questo tragitto della storia umana tra attese, trepidazioni e travagli ma anche in tutta la sua bellezza di potenzialità; noi viviamo la nostra appartenenza a questo scorcio della vita umana che coinvolge le nostre famiglie, il nostro quartiere, la nostra città, la nostra collocazione al cuore del Mediterraneo, la nostra collocazione dentro l'unica casa comune che è il pianeta terra. La viviamo a partire da ciò che speriamo: che quello che è nel segno la chiesa è destinato all'intera famiglia umana, affinché possa godere del Dio che ha rivelato il suo nome. E il nome di Dio, così come ce lo ha rivelato Gesù venendo nella nostra condizione umana, facendosi uno di noi è il Dio con noi, Emmanuele. Ecco perché quella di Rosalia non è una fuga dal mondo, non è un prendere le distanze dal mondo, una deresponsabilizzazione ma è un segno e noi nel cammino terreno, oggi più che mai, abbiamo bisogno anche di segni che ci ricordano ciò che è essenziale. Noi oggi ci ritroviamo qui per fare memoria di cento anni di vissuto di una comunità parrocchiale, non perché vogliamo mettere su celebrazioni esteriori ma perché sappiamo che questo ci chiede una grande assunzione di responsabilità. Una comunità cristiana presente in un territorio, in un quartiere, prima di ogni cosa deve essere un segno di come Dio sta in mezzo agli uomini, di come sia vero il volto di quel Dio che ha rivelato il suo nome in Gesù di Nazareth, colui che Rosalia ha amato, ha vissuto: *"per amore del Signore nostro Gesù Cristo"*. In un cristianesimo che non abbia a fondamento la parola "Amore" e cioè una relazione radicale, una relazione che non è nient'altro che la fede, perché la fede è questo, non l'insieme delle dottrine né la morale che è tipica di una religione, la fede prima di tutto è una relazione fiduciale e non ci può essere relazione fiduciale, se noi non partiamo dalla consapevolezza che aveva Rosalia: noi siamo stati amati per primi, siamo i destinatari di un amore più grande che è l'amore stesso di Dio che ha rivelato il suo volto

di "Dio con noi". Gesù, oggi, ancora una volta questo ce lo ripete, lui è venuto per renderci partecipi della sua relazione con il Padre. Il vangelo di oggi è chiaro e netto: Filippo non hai ancora appreso che chi vede me vede il Padre? *"Signore mostraci il Padre"*. Gesù è immagine del Dio che nessuno mai ha visto, però il Figlio ce lo ha rivelato. Questa è la fede di Rosalia, questa è la fede che segna ogni coscienza discepolare, ogni coscienza di quanti siamo stati rigenerati dalle acque battesimali e unti, consacrati nello Spirito e con lo Spirito di Dio. Qui c'è una comunità che fa consapevolezza, oggi, di quella che è la nostra chiamata battesimale e crismale. Io e voi siamo stati immersi nelle acque della rigenerazione e unti nell'Unto per la potenza dello Spirito Santo. Dobbiamo venire fuori sempre di più da un cristianesimo, da una etichetta di cattolico che non abbia la sostanza dell'atto fiduciale in Dio, della consuetudine di vita di quanti si appropriano di questo titolo, cristiano, cattolico, senza aver conosciuto il Padre. E il Padre si conosce se noi riconosciamo il suo Figlio Gesù di Nazareth morto e risorto per noi. Così cresce la consapevolezza comunitaria, cresce la consapevolezza che il cristianesimo è segnato da una relazione umana riscattata, riscattata da tutto quello che è tipico anche della dimensione umana, riscattata dal male, riscattata da un egoismo che ci fa vedere nell'altro o uno strumento oppure un nemico. Si deve vedere che la comunità cristiana è il luogo in cui tutti nel Cristo prendono parte alla relazione con Dio che ha il volto di Padre e questo fa crescere sempre di più una relazione fraterna riscattata invece dell'inimicizia, riscattata sempre dalla competizione dell'io voraginoso che vuole prevalere, dell'io che perde di vista la sua identità. Ogni essere umano, a maggior ragione se siamo cristiani, ogni essere umano è persona e lo è nella misura in cui coglie l'essenziale della relazione con l'altro. Senza relazione con l'altro noi rischiamo di perdere di vista la nostra identità di persona. Mi piacerebbe condividere con voi, a partire dalle pagine che abbiamo ascoltato, la Parola di Dio, pagine che noi prendiamo dalla Rivelazione cristiana, parole che possiamo ascoltare con un linguaggio che è nostro, che appartengono alla nostra lingua ma in queste pagine è contenuta la Parola di Dio per noi. Questa Parola ha bisogno di un ascolto in profondità, di un'accoglienza che ha tutta la nostra persona coinvolta; e allora se la accogliamo mi sembra opportuno, con voi, guardando Santa Rosalia, arrivare a quello che potrebbe essere oggi questa comunità parrocchiale che celebra i suoi cento anni. Vorrei condividere particolarmente *"Chi crede in me anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre"*. Nella prima lettura di oggi ma in tutto il libro degli Atti c'è un nucleo essenziale ed è questo, che dopo gli eventi pasquali la comunità cristiana serve essenzialmente la corsa della Parola perché raggiunga tutti. Nella prima lettura abbiamo ascoltato, il vangelo che si apre alle genti, a tutti, questa corsa della Parola, e il libro degli Atti dice così che *"la Parola cresceva e si diffondeva"*. Ma che significa "la Parola cresceva"? La Parola cresce in quanti la accolgono, cresce perché è generativa e credo che questo ci possa aiutare a capire meglio chi crede, chi ha una relazione fiduciale

,chi ama, come Rosalia: “per amore del Signore nostro Gesù Cristo”. Carissimi oggi rischiamo un cristianesimo senza amore del Cristo e la prima cosa seria che ci ricorda Rosalia è questa: la fede presuppone una relazione d’amore con tutto il cuore con tutte le forze, con tutta la mente. Qual è il primo dei comandamenti? “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le tue forze”. Rosalia ci ricorda prima di tutto qual è il tenore della mia relazione con il Signore, qual è il tenore della mia fede “*Chi crede in me*” e se volete ve lo dico con le parole di Giovanni al cap.15 *Rimanete nel mio amore, porterete frutto come il tralcio unito alla vite, perché senza di me non potete far frutto* e continua nello stesso cap.15 “*Nessuno ha un amore più grande di questo*”: dare la propria vita. Il cristianesimo non è insignificante ma rischiano di essere insignificanti le opere (non perché le nostre comunità non fanno opere sociali), perché se è reale la fede, la relazione con il Signore, anch’egli “*compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi*(di queste) *perché io vado al Padre*”. E mi permettete, l’opera di Rosalia non sia alienata, non sia allontanata; noi celebriamo il quarto centenario del ritrovamento delle sue spoglie mortali, del suo corpo, dopo secoli di dimenticanza, e non siamo qui con spirito di superstizione perché dobbiamo toccare amuleti ma questa reliquia ci ricorda questa parola: anch’egli *compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi di queste*, perché l’opera della fede è l’opera di un’ energia d’amore che si serve dei nostri corpi, delle nostre vite, anche dopo la morte “*perché non sono più io che vivo ma Cristo vive in me*”. Questa vita che vivo nella carne la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me: Rosalia. E’ una grande responsabilità questo centenario, e se pensate che Rosalia scese dal monte Pellegrino 400 anni fa, in un momento grave per la città, quale presenza dei cristiani oggi nella città e nella città di Rosalia?. Questa è la cosa decisiva, opere grandi e l’opera più grande è quella dell’amore perché l’amore libera dalla schiavitù, l’amore porta relazioni autentiche, l’amore porta a trovare le cose essenziali; l’amore, quello vero, soprattutto sapete cosa fa? Toglie le pastoie dell’Io voraginoso alla nostra esistenza. Noi siamo figli di una cultura, quella della modernità, della post modernità che giustamente ha messo al centro l’Io, la dignità personale ma con il rischio che abbiamo perso invece l’altra dimensione che è quella della responsabilità. Il cristianesimo essenzialmente sta qui, non riparto dal mio Io voraginoso, riparto dall’altro e l’altro per me è un’assunzione di responsabilità; oggi più che mai dobbiamo riscoprire che ognuno di noi ha la responsabilità sulla sua persona perché noi possiamo corrispondere all’identità e alla dignità della persona umana. Ma stiamo dimenticando che quando veniamo al mondo noi veniamo posti nella casa comune dentro la famiglia umana e portiamo la responsabilità dell’altro, della costruzione della famiglia umana. Approfitto per salutare anche quanti avete compiti istituzionali. La politica non riguarda solo loro e se un vescovo dice così non è un vescovo per politici, vi sta ricordando una cosa: che io e voi siamo membri della città umana e ne portiamo tutti la responsabilità. Rosalia anche in questo è maestra. Noi

non possiamo sopportare le ferite di una città, che sono normali perché la città è fatta anche da me e da voi che portiamo i segni del limite. Me la consentite ora la parola? Portiamo i segni del peccato e il peccato può diventare anche struttura di peccato. Ne volete sentire una? Una sola e più eclatante? Che cosa è la Mafia se non una struttura di peccato? Questo è quello che ci dice Santa Rosalia, questa è la vita cristiana, ecco perché dobbiamo ritrovare l'essenziale nelle nostre comunità; abbiamo bisogno di ritornare a Gesù perché "chi vede lui vede il Padre", perché lui è l'unico che rigenera in noi la nostra appartenenza a Dio, la nostra identità divina, perché così possiamo vivere in una forma umana più significativa personalmente e comunitariamente. Nel Concilio Vaticano II, è stato poc'anzi citato, questo è il compito che portiamo tutti i battezzati, questa responsabilità che poi diventa anche ministerialità all'interno della comunità cristiana. Il Concilio Vaticano II ci dice una cosa: che chi segue Cristo, l'uomo perfetto diventa lui pure più uomo; più noi siamo nella relazione divina e più ci umanizziamo e forse saremo fonte di umanizzazione delle nostre realtà relazionali a partire da noi stessi, con noi stessi, con gli altri, nella famiglia, nel quartiere, nella città. Oggi siamo presi da un profondo singolarismo ma noi qui stiamo respirando questa gioia non perché ci vogliamo alienare ma questa è una comunità, che se fa sul serio con il suo Signore, è una comunità che fa profumo di futuro, è una comunità che incide nell'oggi rispetto a ciò che spera per l'intera famiglia umana. Io non desidero che solo i battezzati debbano essere riuniti *"nei cieli nuovi e nella terra nuova"*, il mio desiderio è che l'unica famiglia umana sia radunata nei cieli nuovi e nella terra nuova. Ecco perché io mi indigno, non ci sto rispetto all'indietreggiamento che è in corso, che sta scegliendo la famiglia umana, di ritornare al vecchio secolo, al '900 quando siamo nella terza guerra mondiale. Non ci sto! Ci stiamo abituando alla violenza, è ritornata ad essere logica la guerra. Un certo Giovanni XXIII nel 1963, prima di morire, ci regalò la *Pacem in terris* dove dichiarò, anche facendo saltare il fondamento teologico della guerra giusta, che è irrazionale pensare che si possano risolvere i conflitti tra i popoli attraverso la guerra; oggi, non viene tanto detto in giro ma, noi rischiamo di nuovo la guerra totale, oggi siamo depistati rispetto ai problemi veri che sta vivendo la nostra casa comune, come siamo stati depistati che l'unico problema dell'Italia sono i migranti e non si capisce che è messa in crisi la Costituzione Italiana che ci hanno regalato i diversi. I cristiani dobbiamo ricordarlo a vita e non perché dobbiamo invadere spazi della politica ma perché noi non vogliamo nessuna divisione, noi non vogliamo la guerra. E allora, il Centenario per me, dal primo momento, non è stato mai un momento celebrativo; vi ricordate che cosa vi dissi agli inizi e che cosa ho detto alla mia diocesi? Uno dei segni del terzo centenario fu la costituzione di questa Parrocchia. Che bella! Si costituisce una comunità degna della testimonianza di Rosalia. Datevi una mossa, io non ci sarò per il quinto centenario ma questa comunità ci sarà ancora. Buon cammino! E noi prevediamo anche, guardiamo a lunga gittata perché già ci sono nell'eternità di Dio i

futuri parrocchiani di questa Parrocchia. Ci sono. Ecco perché noi dobbiamo fare sul serio con le nuove generazioni, dobbiamo consegnare la casa comune, la città, la comunità cristiana alle future generazioni. Questo ci richiede responsabilità, impegno; è questo l'impegno che ci chiede oggi la fede come a Rosalia 400 anni fa, i nostri corpi devono ritornare ad essere significativi, i nostri corpi devono incidere nei vissuti, i nostri corpi devono avere consapevolezza che dobbiamo preparare il volto a nuovi volti perché ogni uomo e ogni donna per noi è immagine di Dio e Dio ha pensato la terra non come un campo di battaglia ma come un giardino fecondo con al centro l'albero della vita. Amen